Parla Franco Antelli, amministratore del partito

«Ecco perché chiediamo 14 miliardi per il PCI»

Per la flessione elettorale, perdiamo un miliardo e mezzo di finanziamento pubblico - I costi crescenti della stampa - Una grande campagna di discussione, di recupero alla militanza

ROMA — Quattordici miliardi per l'organizzazione del partito e per la stampa comunista. Due miliardi in più rispetto all'anno scorso. Un obbiettivo impegnativo, o un azzardo? Franco Antelli, amministratore del partito, non è pessimista.

«Sarà un compito impegnativo. Tra l'altro, per via degli impegni elettorali e della sottoscrizione straordinaria, cominciamo anche in ritardo. Ma possiamo, dobbiamo farcela. Del resto l'anno scorso partimmo con un obbiettivo di dodici miliardi e superammo di molto i tredici. E l'anno prima i nove miliardi iniziali erano diventati dieci e mezzo. Certo, ora bisogna lavorare di più...».

— ...e in condizioni decisamente più complesse...

«Sì. E proprio per questo diciamo che un obbiettivo tanto alto può essere conquistato solo attraverso un contatto di massa, un confronto politico, un'iniziativa capillare che rinsaldi i legami del partito e dei suoi militanti con l'intera società italiana e favorisca anche lo sviluppo del dibattito critico sui risultati elettorali e sulle prospettive politiche».

— Ecco, hai accennato ai risultati elettorali. Anch'essi hanno un peso economico, no? Parliamoci fuori dei denti: la nostra flessione elettorale quali conseguenze finanziarie avrà?

«Costerà all'incirca un miliardo e mezzo all'anno tra minori contributi sul finanziamento pubblico ai partiti e minori introiti globali dalle tradizionali trattenute sull'indennità percepita dai deputati e senatori comunisti. E bada che quando faccio il calcolo sui loro versamenti considero anche l'integrale versamento al partito dei recenti aumenti delle indennità, aumenti ai quali siamo stati e restiamo decisamente contrari».

Le organizzazioni del Mezzogiorno

— In sostanza, diminuirà ulteriormente l'incidenza del finanziamento pubblico sul bilancio complessivo del nostro partito?

«Certo. Il finanziamento pubblico era già una voce largamente minoritaria, per nostra consapevole scelta politica, tant'è che nell'ultimo nostro bilancio incide per il 27,9% sul totale delle entrate. E nessun altro partito si avvicina anche di poco ad un dato tanto significativo. Ma ora si tratta anche di supplire con nuove energie e nuovi sacrifici al venir meno di una quota, seppur limitata, di un finanziamento in larga misura destinato a fronteggiare non le cosiddette spese correnti ma quelli che consideriamo veri e propri investimenti, di natura anche sociale, soprattutto nel Mezzogiorno».

— Ecco, parliamo ancora un momento delle organizzazioni meridionali. Per molte di esse anche una sola lira vuol proprio dire una lira...

«Partiamo da un dato di fatto consolidato dagli ultimi bilanci. Sul finanziamento pubblico e annessi, noi diamo ad ogni federazione trecento lire per voto. E in più, alle organizzazioni meridionali, un ulteriore contributo che complessivamente supera i 700 milioni. Noi dovremo tener fermo l'orientamento di una particolare attenzione ai problemi del Mezzogiorno; anche se mi sembra inevitabile una revisione di alcuni aspetti delle nostre scelte finanziarie. Sulla base degli ultimi risultati elettorali, per esempio all'organizzazione comunista di Napoli toccherebbero quest'anno quarantacinque milioni in meno della quota dell'anno scorso. E cinquantasette in meno al complesso delle federazioni della Sicilia. E, i loro, son già bilanci ridotti all'osso, decisamente sparagnini. Si può prendere a cuor leggero una decisione di riduzioni così impegnative e gravi? E d'altra parte potranno pure essere considerati meno decisivi, ma non sono di qualche rilievo anche i quarantatré milioni che si dovrebbero sottrarre alla federazione di Roma o i trenta da togliere a quella di Torino?».

Quanto costa fare «l'Unità»

— E allora?

«Allora la sottoscrizione deve diventare quest'anno, ancor più che nel passato, una leva potente di mobilitazione, di impegno, di riscossa politica e organizzativa. In parole povere, per esempio deve diventare un fenomeno più generalizzato quello delle federazioni che, per autonoma scelta e sulla base di esigenze specifiche, elevano i loro obbiettivi, anche notevolmente, ben sapendo che sulla metà concordata con il centro del partito gravano alcune trattenute, per esempio proprio per la stampa comunista, mentre tutto quanto viene raccolto in più resta alle federazioni e alle sezioni».

— Ci siamo: anche per la stampa comunista non son certo rose e fiori, con i costi sempre più elevati in questo campo...

«Costi elevatissimi e crescenti: la carta, i processi tecnologici che s'impongono per stare al passo con i tempi e la concorrenza, il nuovo contratto dei poligrafici. E almeno i giornalisti comunisti, come pure i compagni che lavorano nei settori tecnici e amministrativi, rinunciano — a costo di duri sacrifici, lo sappiamo e forse dobbiamo farlo sapere di più — ad una consistente quota delle loro retribuzioni, che devolvono al partito. Qui deve essere anche ripresa con forza l'iniziativa per la legge di riforma dell'editoria: sono anni che ci battiamo per questo provvedimento il quale d'altra parte non riguarda solo l'Unità ma deve essere un presidio per la libertà di stampa di tutti».

— Anche in questo specifico settore si pongono quindi problemi nuovi e di grande spessore. In quale rapporto stanno esattamente sottoscrizione e interventi per la stampa comunista?

«E' presto detto. L'anno scorso il partito ha devoluto all'Unità sei miliardi. Sicuramente questa cifra non sarà sufficiente per il 1979, ma comunque non abbiamo tanti soldi, da aggiungere. Come fronteggiare allora la situazione? Stiamo esaminando iniziative specifiche che riguardino esclusivamente l'Unità».

— Sottoscrizione, allora, anche collegata ad un grande sforzo per la diffusione dell'*Unità* e dell'altra stampa comunista?

«La diffusione, in particolare dell'Unità, ha risentito positivamente della grande mobilitazione elettorale. Ma ora bisogna fronteggiare due pericoli: il tradizionale riflusso estivo; e il contraccolpo del paventato, già richiesto, aumento ulteriore del prezzo dei quotidiani, stavolta a trecento lire. Come vedi lavoro non ne manca...».

— E tutto conferma che non basta una mobilitazione attivistica...

«Ci vuole organizzazione, certo, e ci vogliono tempi rapidi. Ma soprattutto bisogna contare sull'intelligenza politica di tutte le organizzazioni e di tutti i compagni. Per intenderci, la cartella della sottoscrizione deve essere considerata non solo un fine, per raccogliere quattrini; ma un mezzo: di discussione, di rapporto politico, di chiarimento e — perché no? — di recupero al partito, alla sua linea politica, alla militanza. Diciamocelo chiaramente: se la cartella non è tutto questo, allora è ben difficile che possa servire a raccogliere quattrini».

— E' un'indicazione anche per il lavoro delle feste, ormai in fase d'avviamento?

«Dirò di più. I risultati positivi delle feste, anche sul piano finanziario, non possono e ancor meno dovranno essere considerati in qualche modo sostitutivi del lavoro per la sottoscrizione. Vanno considerati piuttosto come un elemento aggiuntivo, solo aggiuntivo. E, naturalmente, più questi risultati saranno importanti e più ne trarremo beneficio. Anche sul piano economico. Ma soprattutto sul terreno politico, perché non è possibile per noi guardare ai due aspetti separatamente».

G. Frasca Polara

Dibattito sul voto al comitato regionale

Sardegna: i nostri errori e la sfida nuova che si apre

Relazione di Angius e conclusioni di Chiaromonte - Serrata autocritica - Contraddizioni dell'intesa e sabotaggio dc - I «punti deboli» dei giovani e delle grandi città

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Qualche organo di stampa, dopo il 17-18 giugno, ha presentato una Sardegna ripiegata su se stessa, un movimento operaio e autonomistico ridotto all'anno zero, un'assemblea regionale pronta a compiere un cammino a ritroso. Non è davvero così. Se per il PCI si è approfondita la divaricazione tra voto nazionale e voto regionale, è anche vero che il nostro partito all'assemblea sarda si ritrova con le sue forze intatte, e che lo schieramento laico e di sinistra non è mai stato così forte, godendo ora della maggioranza dei seggi. Da ciò deriva un ridimensionamento del ruolo della DC: più che mai deve fare i conti, dentro e fuori il consiglio regionale, con i comunisti e con l'intero schieramento di sinistra.

Molte cose sono cambiate, e molte cose devono cambiare. «Dipende soprattutto dai comunisti riuscire — come ha detto il compagno Gavino Angius nella relazione al comitato regionale, concluso da Gerardo Chiaromonte — a compiere un vasto lavoro di orientamento e di organizzazione, suscitando un movimento di massa, largo, capillare, profondo, intorno all'obiettivo di una reale democrazia autonomistica. Il decentramento di tutti i poteri della regione, delle provincie, degli stessi comuni, dev'essere portato avanti per favorire la più larga partecipazione attorno all'auto governo delle masse e per fare del consiglio regionale un organo di direzione e di coordinamento della lotta per le riforme e per la rinascita». In questi termini, di riscossa, di lotta, di iniziativa, reagisce il partito e dopo lo scontro elettorale.

Il voto del 17 non ha davvero risposto alle aspettative dei comunisti: una percentuale del 26,2 per cento con una perdita dello 0,6 rispetto alle precedenti regionali e un netto calo rispetto alle politiche. La conferma dei 22 consiglieri non attenua la gravità del risultato. Proprio da questa consapevolezza si sviluppa, nel partito, in tutti i suoi organismi, la riflessione e la discussione.

ferma dei 22 consiglieri non attenua la gravità del risultato. Proprio da questa consapevolezza si sviluppa, nel partito, in tutti i suoi organismi, la riflessione e la discussione.

I tradizionali aspetti specifici di ogni elezione regionale non sono trascurabili. 972 candidati (quasi uno ogni mille elettori) si contendevano i suffragi. La macchina del sottogoverno ha utilizzato come e forse più che nel passato tutti i mezzi disponibili favorita anche dalla presenza di qualche candidato locale in centri piccolissimi.

Questi elementi, peraltro, non sono ritenuti sufficienti da nessuno per spiegare il risultato. E' proprio su questo secondo filone che si approfondisce il confronto all'interno del partito. Nessuno naturalmente pensa che sia possibile una spiegazione solo «sarda» del voto del 17 giugno. Occorre collegarsi ad una riflessione più generale sul voto meridionale e nazionale.

Alla riflessione sulle motivazioni nazionali del voto sardo si unisce la specifica riflessione sulla «caduta di tensione» nell'isola. La Sardegna viveva dal 1974 al 1976 uno straordinario momento di lotte per la trasformazione complessiva delle strutture economiche e sociali. Ai principali temi della battaglia nazionale del movimento operaio, si univa una straordinaria discussione di massa sul fallimento del primo piano di rinascita.

Cosa è accaduto in questi anni da indicare quasi una inversione di tendenza?

La lotta per la rinascita è stata divaricata: divenendo impegno sindacale o elaborazione istituzionale, ha perso certo respiro politico e ideale. Di conseguenza non siamo riusciti a rompere un fronte di resistenze, creatosi attorno a privilegi e poteri da difendere, che aveva nella DC il suo fulcro centrale. Strumenti di gestione decentrata della programmazione (comprensori, comunità montane, ecc) non sono divenuti punti forti di aggregazione del movimento di massa: sono stati svuotati dalla resistenza della DC.

La stessa battaglia per lo sviluppo, sotto l'incalzare della crisi dei grandi gruppi chimici, è scaduta sempre di più, anche se forse inevitabilmente, in una battaglia per la difesa dell'esistente. La lotta operaia non ha più rappresentato un punto di riferimento per gli 80 mila disoccupati, per i giovani, per le donne, per i contadini e i pastori, per gli artigiani e i ceti intermedi. Questo spiega il perché la perdita del partito sia uniforme in tutta l'isola, anche tra gli strati popolari, specie nelle borgate cittadine e nell'hinterland agricolo-industriale.

La stessa Intesa a livello regionale, che nasceva come la risposta istituzionale al vasto movimento unitario e di massa, è stata progressivamente svilita del suo significato rinnovatore. Sulla gestione della politica dell'intesa in Sardegna negli ultimi anni è in corso nel partito una valutazione accurata, con accentuazioni differenti. Ma tutti convengono che i programmi sono rimasti lettera morta, le leggi non si sono realizzate (tipico il caso della riforma agro-pastorale, in gestazione da una decina d'anni), la DC ha di fatto inaridito l'intesa che è praticamente rimasta priva di contenuti.

Questi sono alcuni degli elementi di analisi emersi nella prima fase del dibattito. Non c'è nel partito rassegnazione, accettazione passiva dei risultati. Non sfugge ai compagni, ai militanti di base come ai dirigenti, che il problema non riguarda solo il PCI. E' un problema — ha detto il compagno Gerardo Chiaromonte, concludendo i lavori del comitato regionale — dell'intero arco delle forze politiche e sociali della Sardegna e dell'Italia, ricostituire un movimento unitario, superare i rischi di una frantumazione e divaricazione corporativa sempre esistenti in momenti di crisi economica e sociale acutissima come quella che l'Italia e la Sardegna attraversano: questo deve essere l'obiettivo di tutti, ed è certamente quello del PCI. Indispensabile è la individuazione di linee ed obiettivi che rinsaldino l'unità tra le forze di sinistra, che ricostituiscano l'unità del movimento di massa.

Giuseppe Podda

Giovedì chiarimento in Comune

La DC a Napoli deve cessare il doppio gioco

Dalla nostra redazione

NAPOLI — La DC non ha più margini di manovra, ora deve scegliere. Per il Comune di Napoli i comunisti hanno parlato chiaro: o dentro o fuori dalla maggioranza. Ambiguità e appoggi solo strumentali alla giunta democratica non saranno più tollerati. Per giovedì prossimo è già stata convocata una nuova seduta del consiglio comunale per concludere il dibattito, sollecitato dai socialisti, sul voto del 3 giugno e sulla situazione amministrativa. E' in questa occasione che la Democrazia Cristiana dovrà uscire definitivamente allo scoperto. E le altre forze politiche — si legge in un documento emesso ieri dal gruppo consiliare del PCI — «non potranno che trarre tutte le conseguenze» della nuova situazione che si verrà a determinare. Nel contempo il gruppo comunista riafferma «la volontà di continuare la collaborazione con i partiti che compongono la giunta in un clima di rinnovato impegno unitario nell'interesse dei lavoratori e della città».

L'appuntamento di giovedì si preannuncia dunque decisivo. Sarà messa ai voti anche una mozione di sfiducia presentata dal MSI. Come si è giunti a questa nuova fase politica?, e per responsabilità di chi? I comunisti avevano posto da tempo il problema di una verifica politica, sin dal voto sul bilancio. Inaccettabile è infatti l'atteggiamento della Democrazia Cristiana. Ufficialmente continua a far parte della maggioranza, ma nei fatti si comporta come se fosse all'opposizione: ufficialmente dichiara di voler contribuire a risolvere i problemi della città, ma nei fatti dentro e fuori il consiglio comunale ostacola ogni sorta di provvedimento: in consiglio intralcia in tutti i modi l'approvazione di importanti delibere e a livello di governo e di centri di potere contribuisce a colpire il già precario assetto economico e produttivo di questa città. Ultimi esempi: il tentativo di privare Napoli dei centri decisionali della finanziaria SME e il nuovo assetto del consiglio di amministrazione del maggiore istituto di credito della città e del Mezzogiorno, fondato sull'esclusione dei rappresentanti degli enti locali. Questo vizio antico, questa doppiezza, questo giocare contemporaneamente su più tavoli, ha trovato un'ultima conferma in una recente intervista del capogruppo DC, Mario Forte.

I dati delle elezioni politiche erano ancora *freschi*, quando al giornalista che gli chiedeva di probabili riflessi sulla vita amministrativa, ha risposto: «l'intesa? Non esiste più. Usciremo dalla maggioranza certamente...». E' a questo punto che i socialisti hanno chiesto il dibattito politico: la DC vuole uscire dalla maggioranza?, lo venga allora a dire non sui giornali, ma nella sede opportuna, in consiglio comunale. Un'iniziativa immediatamente condivisa dai comunisti. Mercoledì sera in consiglio il compagno Valenzi ha definito grave e contraddittoria la dichiarazione di Mario Forte, anche perchè alle sue parole non sono ancora seguite posizioni ufficiali del partito. Dietro questa apparente contraddizione — ha continuato — c'è la riconferma di un gioco *perfido e nocivo*. «In questi anni — ha concluso — pur facendo parte della maggioranza, la DC ha dato vita ad un'opposizione a viso coperto, di chi colpisce alle spalle. Tutto questo non è più tollerabile. E' tempo di uscire dagli equivoci, di fare chiarezza».

Marco Demarco

Emozioni, minestroni e novità al meeting di Castelporziano

Il santone riesce a spuntarla e dal tumulto rinasce la poesia

Un pentolone sul palco - Il «mantra» di Ginsberg e Orlowsky - Si sdrammatizza il rapporto conflittuale tra chi ha il microfono e chi invece ascolta

ROMA — *E quando era scoppiata di nuovo, e d'improvviso, quasi una rissa fra la folla, e il palco vacillante d'un tratto s'era svuotato, e volavano sabbia e altre cose più dure, come lattine di birra e bottiglie, e nelle mani di qualcuno già si vedeva brillare sotto la luce dei proiettori la spranga, arrivò lui, con i suoi amici fedeli. Il padre della beat generation, il poeta americano dei nostri tempi, l'autore dell'urlo calmo si mise a sedere a gambe incrociate, e i suoi amici fecero un semicerchio intorno a lui, e così gli altri poeti. E lui prese il microfono, non urlò ma mormorò invece con voce profonda il primo mantra indiano, un «om» modulato che si scontrò con il rumore agitato di fondo per qualche minuto. A chi lo sbeffeggiava lui non rispondeva, ma continuava a mormorare il mantra. E piano piano tutti si misero a sedere. E piano piano ogni vocio cessò, la calma tornò, e se non tutti, molti, l'accompagnavano nel canto, nella notte di luna calante fra il mare e le dune. Poi, i poeti poterono tornare a dire i loro versi. Ginsberg li aveva salvati, e con loro, il loro pubblico.*

Sarebbe fin troppo facile fare dell'ironia su quel che è successo nella seconda giornata del festival internazionale dei poeti sulla spiaggia libera di Castelporziano e attribuire solo al carisma pubblicitario, al ruolo di «stella» e santone di Ginsberg — quanti fra le migliaia e migliaia di giovani che assistono l'hanno mai letto? — la capacità di riportare un po' di calma fra un pubblico a tratti in tumulto. Ma oltre che facile sarebbe riduttivo.

Nella prima serata il protagonista era stato il rumore degli spettatori che fischiavano e dei molti che stavano in silenzio in un'opposizione di fondo — e mai risolta — fra chi aveva il microfono e chi no. Ma i poeti non hanno abbandonato, sono restati, e hanno continuato in un'impresa che sembrava impossibile.

E nella seconda serata — venerdì — i versi cominciano ad essere ascoltati, spesso in un silenzio perfetto. A tratti la poesia riesce a far valere le sue ragioni sul suo pubblico. Non sempre, e non sempre con attenzione. Se l'inglese George Barker è ascoltato con riverenza, Antonio Porta legge fra l'indifferenza e Egor Issaev raccoglie dei fischi, perché è russo e la sua poesia parla della «vittoriosa bandiera rossa» (e dopo la traduzione lui la recita con rabbia e foga al microfono). Alberto Gasparri provoca, ed è contraccambiato. Denis Roche, Ivano Urban, Maurizio Cucchi possono dire tranquilli le loro opere. L'irlandese Desmond O' Grady declama la sua «Belfast» con il dattiloscritto appoggiato al leggio, e piace forse perché è espressivo, simpatico e molto, molto ubriaco. Ma è soprattutto il vecchio Erich Fried, quasi sconosciuto in Italia anche se sono state pubblicate sue traduzioni, grasso, con il bastone e calzoni corti, tentennante nel suo equilibrio, che raccoglie più applausi. Piacciono le sue poesie brevi secche, e chiare — nessuno si stupisca — i suoi aforismi tedeschi, le sue morali. Come la «autocritica costruttiva», che dice, più o meno così: *il mio debole era il mio senso di superiorità. Ora l'ho superato. Sono perfetto.*

Le tensioni e le contraddizioni che attraversano la platea, mutano di segno. Le parti in qualche modo si rovesciano rispetto alla serata precedente. I contestatori ad oltranza sono ormai solo un gruppetto, restano sul palco per tutta la sera, ma senza molto successo. Ogni tanto uno di loro si impossessa del microfono e recita un Nietzsche: «*Oh, come sono stanco dei poeti*» Ma è lui — stavolta — a raccogliere fischi dal pubblico, che gli grida «e vattene». E quando uno degli organizzatori invita tutti a far sentire la propria voce contro chi disturba, si leva un coro di «fuori fuori», rivolto, appunto, al gruppetto.

Che è successo? Cos'è cambiato da un giorno all'altro? Forse il fatto che per tutto il pomeriggio il palco è stato uno «spazio libero», e ognuno poteva cantare o recitare dai suoi microfoni (ascoltato con molta attenzione). Forse il fatto che gli stranieri hanno un'autorità sul pubblico diversa dagli italiani; e che comunque hanno una frequenza — e dunque un'attenzione — con la dizione in pubblico, di antica data.

Ma ecco che — a metà serata — le tensioni esplodono di nuovo. Questa volta però sull'onda di un fatto. «*Il minestrone è pronto*»: con questa battuta il gruppetto porta sul palco una grande buatta piena di minestra cotta alla legna sulla spiaggia. Dicono che vogliono mangiare con i poeti, che il palco è di tutti, eccetera. La reazione dei tanti che stanno sotto, sulla spiaggia, questa volta c'è. Il pubblico vuole ascoltare poesie. Uno che dice «sono venuto per niente» — come la canzone di Jannacci — «volevo sentire Patti Smith e non c'è» viene accolto a male parole. Poi si lancia sabbia, contro gli occupatori del palcoscenico. L'attrito degenera fra lanci di lattine e alla fine di bottiglie. Una ragazza è ferita. In un attimo si fa il vuoto sul palco — che traballa — fra la paura e il panico. La situazione può davvero degenerare in una rissa.

E sono Ginsberg e Orlowsky, in primo luogo a non abdicare alla loro funzione reale, e arrivano di corsa, occupando il centro della ribalta svuotata, per evitare il peggio. Loro conoscono i *meeting* di massa, ci si sono misurati, e la loro è una ricerca anche sul suono, e sul canto. In più hanno il loro approccio con l'oriente. In più sono famosi, e questo carisma certo contribuisce. Sta di fatto che il loro sedersi a semicerchio, via via seguito da tutti gli altri, il loro intonare il mantra, il loro persistere, nonostante il rumore continui per molto, ottiene lentamente i suoi effetti. E alla fine tutto il festival è seduto e fermo, mentre il mormorio modulato si diffonde sempre di più fra la folla.

D'ora in poi saranno loro a condurre la manifestazione. E se a qualcuno non piace — uno urla «questa è religione, non poesia» un altro suona il sassofono per disturbare il rito di Ginsberg — resterà isolato, ignorato dall'indifferenza generale. Ginsberg canta il suo *blues per la morte del padre*, che è proprio un blues. Orlowsky le sue poesie a tratti cantate, e anche David Gascoyne, Jacqueline Risset, Patrizia Bettini, Giancarlo Costa, Jacques Rouboud, altri ancora possono recitare. E sono sempre Ginsberg e Orlowsky che alla fine, a mezzanotte, decidono di chiudere la manifestazione, rinviando a sabato sera una parte del programma, con i «*readings dei nostri amici, e del nostro grande amico Evtusenko*».

PS. Evtusenko, come si intuisce, ieri sera non ha recitato. In compenso è apparsa una «sua» poesia sul Messaggero, il quale — con un'esilarante gaffe — ha pubblicato e presi per buoni i versi, intitolati «Castelporziano!» (*«che cosa fai Vladimir, abbracciato a una seppia?»*) attribuiti al poeta russo ma scritti dal buon Benni su *Il Manifesto*.

Gregorio Botta

ROMA — Uno scorcio della folla a Castelporziano

Stasera manifestazione di solidarietà

Scarcerati i quattro giovani di Irsina

Dal nostro inviato

IRSINA — L'immediata mobilitazione, la protesta hanno ottenuto un primo successo: Luigi Silvano, Pietro Di Gioia, Luigi Smaldone e Francesco Gabriele, i quattro giovani arrestati per furto aggravato mentre mietevano sul terreno occupato dalla loro cooperativa sotto l'incredibile accusa di furto aggravato, sono stati rimessi in libertà. La scarcerazione, negata in un primo tempo, è stata concessa ieri pomeriggio e i quattro giovani hanno potuto lasciare il carcere per far ritorno alle loro case, distanti poche centinaia di metri dalla prigione, festeggiati dai parenti, dai compagni di lotta.

Rimane l'accusa infamante sul loro capo: rimane soprattutto il dramma del lavoro, delle terre che l'Ente di sviluppo non vuole assegnare alle cooperative. Dodicimila abitanti nel '59, poco più di seimila oggi: per questo piccolo paese della Basilicata è come se questi ultimi venti anni fossero stati anni di guerra, di battaglia. Ma a colpire Irsina, a falcidiarne e dimezzarne la popolazione non sono stati avversari sconosciuti bensì i remici storici e dichiarati del Mezzogiorno d'Italia: la mancanza di lavoro e, quindi, l'emigrazione.

Qui ad Irsina — dove una settimana fa i quattro giovani sono stati arrestati — l'emigrazione di massa cominciò a cavallo degli anni '60. Trattori, trebbiatrici e altre macchine tolsero di colpo lavoro e pane ad un gran numero di braccianti: l'emigrazione divenne, allora, una strada obbligata. Molti irsinesi, dunque, andarono via. Molti, ma sono tutti: proprio quegli anni, infatti, segnarono la ripresa delle lotte bracciantili e contadine contro l'emigrazione e per una nuova e più equa ripartizione della terra. La battaglia — e non solo ad Irsina, *isola rossa* — fu durissima. Molti braccianti furono arrestati.

Grazie a quelle lotte la *geografia* della proprietà terriera mutò parzialmente; non abbastanza, dunque, se ancora oggi centinaia di giovani premono — organizzati in cooperative — per avere terreni da lavorare e se alcuni di essi (come è appunto accaduto) firiscono in galera, e ci rimangono, per aver occupato terre mal coltivate e sotto utilizzate. L'arresto di Luigi Silvano, Pietro Di Gioia, Luigi Smaldone e Francesco Gabriele è la prova tangibile, insomma, che deve riprendere vigore la spinta giovanile per l'occupazione in agricoltura e che la lotta deve farsi ancora più forte perché l'esito di questa grande battaglia di civiltà e di sviluppo non è per nulla scontato.

Si tratta, infatti, di rimuovere e addirittura sconvolgere vecchi potentati e interessi parassitari assai radicati: qui la posta in gioco, non è la concessione di un pezzo di terra a qualche centinaio di giovani bensì una radicale redistribuzione della proprietà terriera e demaniale su basi nuove ed egualitarie.

Stasera, ad Irsina, tutto il paese scenderà in piazza al fianco dei quattro ragazzi per testimoniare una volontà di lotta immutata e, soprattutto, l'inutilità e la follia di azioni repressive che se non hanno fiaccato, venti anni fa, la battaglia dei braccianti, non potranno certo piegare oggi quella dei giovani.

L'esperienza di questi ultimi due anni ha insegnato anche che c'è bisogno di interventi e di azioni pure ad altri livelli per rendere vincente questa battaglia. C'è bisogno che governo, regione ed enti di sviluppo comincino, siano obbligati dalla lotta, dall'iniziativa ad applicare tutte le leggi esistenti in materia di agricoltura.

Proprio qui ad Irsina — ma più in generale in tutta la provincia di Matera — i ritardi fatti registrare dalla Regione, per esempio, per quanto riguarda il preavviamento al lavoro dei giovani in agricoltura, sono semplicemente spaventosi. Già da tempo è stato chiesto alla Regione di accertare quanta e quale terra è disponibile per assegnarla ai giovani che la richiedono. Il censimento (si chiese che ad effettuarlo fosse l'ente di sviluppo agricolo di Basilicata) doveva interessare anche i terreni demaniali e patrimoniali degli enti pubblici e tutta la terra mal coltivata. La Regione, poi, come è suo compito per legge, doveva aiutare e favorire la costituzione di cooperative di giovani. Il censimento non è stato mai fatto ed in quanto all'iniziativa della Regione verso i giovani meglio non parlarne. Se qui, in tutta la provincia, sono nate e lavorano un buon numero di cooperative, è stato essenzialmente per l'azione di un moderno ed efficiente centro di iniziative per lo sviluppo della cooperazione che vive grazie ai contributi della Provincia (che a Matera è amministrata dalla sinistra). In questo modo hanno trovato lavoro circa 500 giovani organizzati in una cinquantina di cooperative (12 di queste agricole).

Domani anche il Consiglio comunale di Irsina si riunisce per discutere degli ultimi avvenimenti.

Federico Geremicca

Mancini attacca il «palazzo di giustizia»

ROMA — Giacomo Mancini commenta sull'*Avanti!* di stamane le rivelazioni (e i conseguenti interrogatori giudiziari) sui rapporti tenuti dal PSI con esponenti dell'Autonomia durante il caso Moro. A suo giudizio si tratta di una «indegna storia», di una «montatura» che si collega allo orientamento della magistratura di stabilire una identificazione tra l'area dell'Autonomia e le Br; per cui avendo il Psi avuto contatti con Piperno e compagni, lo si vorrebbe accusare di aver avuto collegamenti con le Br. Questa «canea» — dice Mancini — non ci stupiremmo «avesse i suoi centri di propulsione in qualche ambiente del palazzo di giustizia o in alcuni settori delicati dello Stato».

In sostanza, l'esponente socialista torna a manifestare il suo scetticismo su responsabilità eversive del Piperno, Negri, ecc., e vede piuttosto una manovra che, colpendo costoro, ha in effetti l'obiettivo di colpire il Psi. E non manca, nell'articolo, la solita gratuita frecciata anticomunista. Per Mancini il Psi ha potuto adottare la linea «morbida» verso l'estremismo perché non aveva problemi di credibilità democratica, «non ha scheletri nell'armadio» come invece avrebbe il Pci dato la sua natura di partito rivoluzionario. L'argomento è meschino e anche un tantino improvvido: nella storia dell'edificazione della democrazia italiana molti armadi si son riempiti di scheletri, ma non certo in casa comunista.

Martedì diffusione con il rapporto di Berlinguer

Diffusione straordinaria dell'Unità, martedì 3 luglio, in occasione del Comitato Centrale del PCI, che si aprirà domani a Roma, iniziative capillari per diffondere il nostro giornale nelle fabbriche e nei quartieri sono state organizzate in tutta Italia. «L'Unità» di martedì pubblicherà il rapporto integrale di Enrico Berlinguer.